Cinque parole per orientarsi tra spazio e progetto

Come ci piacerebbe che fossero le biblioteche pubbliche del Duemila

di Antonella Agnoli

Quindici anni fa, Italo Calvino scriveva per l'Università di Harward le *Lezioni americane*. Avrebbero dovuto essere sei conferenze sulle parole a cui la letteratura del nuovo millennio avrebbe dovuto ispirarsi; la morte improvvisa dello scrittore lasciò incompiuta la serie e quindi oggi disponiamo solo di cinque lezioni. Nello stesso spirito di questo testo ho provato ad immaginare quali potrebbero essere le cinque parole-guida per costruire delle biblioteche pubbliche nel 2000.

Le biblioteche che verranno costruite nel XXI secolo dovranno, a mio avviso, ispirarsi a questi cinque criteri: molteplicità, flessibilità, trasparenza, convivialità, intimità.

Inizio con la *molteplicità* perché le biblioteche di oggi sono diverse da quelle di ieri: si rivolgono a pubblici differenziati, contengono documenti eterogenei, offrono servizi di vario tipo. In una parola, sono molteplici. La biblioteca pubblica vuole aprirsi a tutti: bambini in età prescolare e pensionati, professionisti e casalinghe, insegnanti e immigrati. La sua ambizione, forse eccessiva, è di offrire qualcosa a tutti, di essere utile a ogni cittadino.

Questa molteplicità di pubblici impone di possedere documenti in formati differenziati, cioè di diventare biblioteche multimediali. La necessità di questa trasformazione viene non solo dall'ambizione di attirare ogni possibile segmento della società, ma anche da una realtà tecnologica profondamente mutata. In quanto istituzione che fornisce informazioni, oggi la biblioteca si trova a competere con il computer di casa, attraverso il quale ogni utente può entrare in contatto con la Library of Congress, con cento motori di ricerca e con due milioni di siti Internet. Ben presto, non occorrerà nemmeno più il computer, perché un telefono o un televisore dotati di una scatola nera semplice da usare e a bassissimo costo faranno lo stesso servizio.

È vero che non molti tra i nostri utenti oggi passano la giornata a navigare tra le pagine di incerta qualità offerte dal world wide web. Però è ancora più vero che i nostri utenti di domani, i ragazzi, sono già più competenti, rapidi ed efficienti di noi nel cercare informazioni via Internet e che se li deludiamo oggi, li perderemo per sempre.

Molteplicità non significa soltanto accesso a Internet, anche se questo è uno strumento che in Europa è ancora troppo sottovalutato. Significa anche cd musicali, cd-rom, riviste, bollettini autogestiti, posta elettronica. La biblioteca è l'istituzione meglio attrezzata per mettere un po' d'ordine nel caleidoscopio di prodotti offerti dalla società dell'informazione. Non possiamo offrire tutto, ma dobbiamo offrire il meglio. Non dobbiamo disperdere le nostre risorse, ma neppure concentrarle sul libro semplicemente perché siamo abituati a fare così.

La molteplicità va necessariamente insieme alla seconda parola che ho scelto: *flessibilità*.

La flessibilità è di moda, fin troppo di questi tempi, ma nelle biblioteche è davvero una delle chiavi del futuro.

Vorrei partire da una riflessione dell'architetto Michael Browne: molti mezzi di comunicazione organizzano l'accesso alle informazioni in un momento dato, per un pubblico dato; questo è il caso del cinema e del teatro. Altri media, come radio e televisione, diffondono informazioni in continuazione, alla cieca.

Questi due modi di accesso alle informazioni, quello "puntuale" e quello "indifferenziato", sono così diversi che è tecnicamente quasi impossibile organizzare l'accesso di tutti, in qualsiasi momento, a informazioni selezionate. Soltanto la biblioteca e Internet si sono dimostrati in grado di offrire questo tipo di scelta, che è ciò che io chiamo flessibilità.

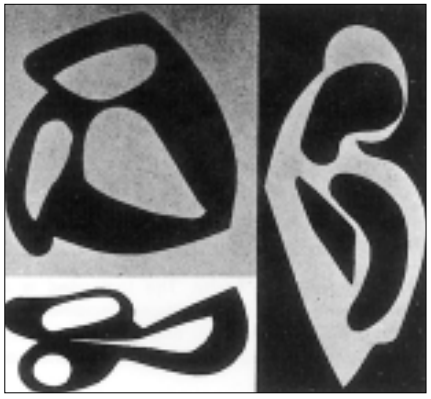
La biblioteca ha due funzioni pri-

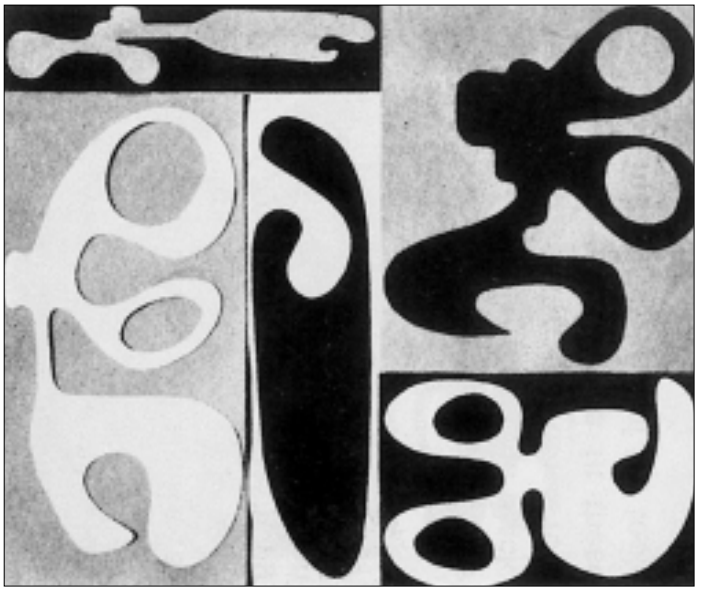
L'articolo riprende i temi affrontati dall'autrice in occasione dell'inaugurazione della nuova sede della Biblioteca comunale di Novi Ligure.

marie: conservazione dei dati e accesso ai medesimi. Essa si propone, in un certo senso, di rendere accessibili tutte le informazioni del mondo, a chiunque, purché venga durante l'orario di apertura. La follia intrinseca di questo progetto dovrebbe essere evidente a tutti, eppure è proprio questo fine smisurato, questa ambizione degna di Prometeo che ci tiene in vita. È questo obiettivo irraggiungibile che fissa uno standard implicito a cui dobbiamo conformarci.

Nella pratica, le biblioteche hanno cercato di immagazzinare, ordinare e conservare tutto ciò che ritenevano degno di interesse. Nel fare questo, tuttavia, hanno spesso peccato per disattenzione, mettendo in secondo piano il problema di trasmettere i dati di cui disponevano. Classificazioni rigide, procedure poco amichevoli, mancanza di riflessione sui bisogni dell'utente hanno spesso negato quel principio di flessibilità che doveva essere al centro delle loro preoccupazioni.

All'estero, si è invece dato alla flessibilità l'importanza che meritava. Gütersloh, la famosa biblioteca "a tre livelli", già vent'anni fa cambiò la disposizione dei volumi per tenere conto dei temi più frequentemente richiesti dal pubblico. A Gütersloh si è deliberatamente evitato il ricorso a ordinamenti sistematici dei libri secondo gli schemi di classificazione usuali, preferendo scegliere di volta in volta raggruppamenti tematici dove sono presentati insieme tutti i media che si occupano di un determinato argomento, siano essi libri, riviste o cd-rom.





I raggruppamenti per temi può darsi che funzionino e può darsi di no. L'importante è che la biblioteca non si stanchi di sperimentare, di cambiare se stessa e il proprio modo di agire, di abbandonare le procedure burocratiche per diventare più "amichevole" nei confronti dei lettori.

Flessibilità significa quindi lavorare sugli spazi e sulle regole di funzionamento. Mentre progettiamo una biblioteca, non sappiamo esattamente come reagirà il pubblico, se diventerà un successo come la BPI al Beaubourg di Parigi o invece un fallimento. Non sappiamo quali servizi avranno bisogno di molte ore di apertura e quali saranno i giorni e le ore favoriti dal pubblico. Non sappiamo se le condizioni di bilancio tra cinque anni ci permetteranno di acquistare tutti i libri e di assumere tutto il personale che vorremmo.

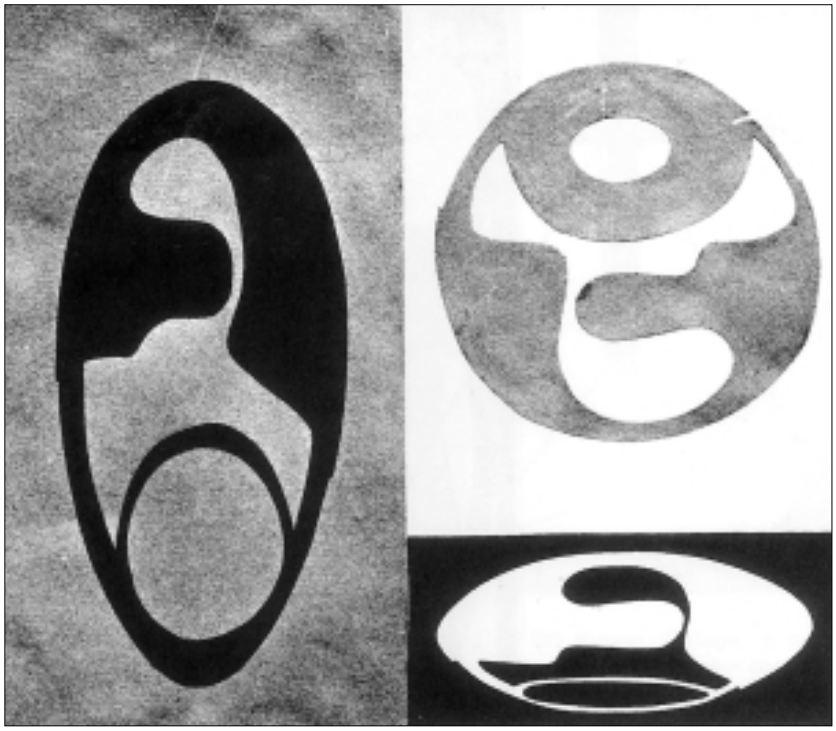
Per questo è necessario che i bibliotecari siano assai più presenti nella fase di progettazione e di costruzione dell'edificio, che collaborino con l'architetto per anticipare i problemi, immaginare soluzioni. Soprattutto, essi dovranno difendere i valori della biblioteca, i suoi principi di funzionamento, che architetti e amministratori locali non sono tenuti né a conoscere né a seguire.

La flessibilità è tanto più necessaria quanto più il panorama tecnologico cambia rapidamente, come ho già accennato parlando della molteplicità. Nel 1975 un computer della potenza di quello su cui ho scritto questo mio intervento costava 100 milioni di dollari e solo l'esercito americano poteva comprarlo. Nel 1985 un computer rivoluzionario come il Macintosh aveva 800 Kb di memoria, cioè quello che adesso si trova nei videogiochi che si comprano per 30.000 lire in cartoleria. Oggi si comprano per un milione e mezzo di lire computer cinquecento volte più potenti.

In biblioteca, avere tecnologie dell'ultima generazione è diventato necessario per due motivi: primo, esse offrono possibilità nuove e quindi implicitamente propongono servizi diversi da quelli di ieri. Se Internet dà accesso a tutti i cataloghi delle biblioteche del mondo, possiamo offrire agli utenti di un comune piccolo o medio un servizio di reference, o di prestito interbibliotecario, allo stesso livello di quelli delle biblioteche universitarie di grandi città.

Secondo: gli utenti, in particolare i giovani, ne sanno spesso più di noi su ciò che la tecnologia of- ➤

fre. Se la biblioteca dimostra di essere arretrata, polverosa, poco interessata al nuovo, questo automaticamente respinge una fascia importante di potenziali clienti.
La terza parola che vorrei proporre è *trasparenza*.
Trasparenza significa spazi aperti, visibilità, luce naturale. A nessuno piace studiare in un salone mal illuminato, con finestre mai aperte, mobili scuri, scaffali polverosi. Ancor meno si potrà chiedere agli utenti di accettare delle stanzette piccole e squallide.
La trasparenza sarebbe stata utile anche vent'anni fa, oggi è semplicemente obbligatoria. Lo è perché il nostro interlocutore è un cliente non abituato a spazi di difficile interpretazione, che lo intimidiscono. I nostri utenti sono frequentatori di supermercati, non di librerie, e dobbiamo quindi offrire loro uno spazio dove si possa *intuire* a distanza su quale scaffale si trovano i biscotti del Mulino Bianco. In Francia ho visitato biblioteche, come quella di St.Etienne, organizzate in un unico spazio circolare a pianterreno, con i libri a scaffale aperto e il bancone del prestito; il personale e i servizi stavano al mezzanino, anch'essi visibili dal basso.
Naturalmente, gli spazi da supermercato creano anche comportamenti da supermercato: questa biblioteca scoraggiava in ogni modo gli utenti dal fermarsi, in pratica serviva soltanto come punto prestito, e non è certo il modello a cui io penso. Vorrei anzi sottolineare che la biblioteca-supermercato, dove si va a prendere l'ultimo best-seller e lo si riconsegna infilandolo nella buca accessibile dall'esterno, è tutto il contrario della biblioteca a cui penso io. In molte biblioteche americane e francesi, il servizio più importante, meglio organizzato, quello su cui si fanno più investimenti, è l'informazione bibliografica; una informazione che viene data da bibliotecari attivi, premurosi, competenti. La biblioteca deve essere anche un luogo di incontro e di scambio. Tuttavia, l'intuizione che spazi aperti e facili da "capire" facilitano la relazione con gli utenti rimane giusta.



Trasparenza significa poter vedere il "fuori" dal di dentro e, ancor più, vedere il "dentro" dal di fuori. Chi sta leggendo un libro o sfogliando un giornale deve poter vedere che il mondo esterno non è scomparso, deve poter sentire che gli alberi esistono, che l'acqua del fiume scorre. Certo, sarebbe meglio se attorno alle biblioteche la circolazione di auto e motorini fosse vietata, ma temo che questo sia un obiettivo ancora troppo ambizioso. In molti progetti nuovi, però, la sistemazione della biblioteca è stata anche l'occasione per ripensare l'intero quartiere, incentivando la circolazione pedonale rispetto a quella automobilistica.
Trasparenza significa soprattutto poter vedere dentro la biblioteca passandoci accanto. I cittadini devono poter vedere che nelle nostre sale la gente si incontra, sta insieme, si diverte, studia. A Parigi, una famosa biblioteca per bambini è stata costruita in un negozio sulla strada, con delle grandissime vetrine che sono diventate la sua principale attrazione e punto di forza del progetto biblioteconomico: luoghi dove esporre i libri più belli e contemporaneamente vedere dall'esterno i piccoli che leggono e dall'interno la vita che scorre lungo la strada.
Il rapporto tra la biblioteca e la città ha bisogno di trasparenza: per questo vanno evitate le biblioteche a cui si accede da atri anonimi, passando attraverso metal detector, e con scale che dividono in modo arbitrario i vari piani. La biblioteca pubblica di Chicago, inaugurata pochi anni fa, è un parallelepipedo di cemento ricoperto di mattoni, a cui si accede passando da uno stretto corridoio: un'assurdità oltre che un vero orrore. La circolazione interna della biblioteca deve essere facile, fluida, magari prevedendo, come dice l'architetto Richard Meier, ascensori che "simbolizzano l'elevazione umana ver-

so la conoscenza" o "scale mobili che ricordano il movimento dei grandi magazzini e delle stazioni della metropolitana".
La trasparenza ci serve perché le biblioteche che costruiremo nei prossimi anni saranno nel segno della *convivialità*, che è la quarta parola che voglio proporre .
Convivialità significa vedere la biblioteca come luogo di incontro tra persona e persona, non solo tra persone e cose (i libri). Nel resto d'Europa e negli Stati Uniti ci si è resi conto da tempo che le nuove biblioteche hanno la capacità di attirare un pubblico regolare e numeroso, un pubblico in precedenza poco interessato a usufruire dei servizi. Si tratta di un pubblico che spesso ha scoperto la biblioteca quando questa ha cominciato a facilitare l'accesso a cittadini che volevano riunirsi per costituire una banda paesana, un'associazione filodrammatica, un circolo di alcolisti anonimi.
I nuovi edifici, con i loro spazi confortevoli, luminosi, ben riscaldati, aperti la sera, offrono occasioni di incontro fra i cittadini della stessa fascia d'età (gli adolescenti o gli anziani, per esempio), che nutrono interessi comuni, che vogliono creare delle iniziative, o semplicemente sfuggire alla solitudine metropolitana. La biblioteca di Albino, in Val Seriana, ha un orario modellato sul ritmo di vita della città: apre al mattino presto, chiude a mezzogiorno quando tutti pranzano, riapre alle due del pomeriggio, chiude alle sette quando la gente è a cena e infine riapre dopocena fino alle ventidue.
La struttura urbana era originariamente dettata dalla socialità: la piazza del mercato, la chiesa, il municipio. Oggi l'automobile, i centri commerciali, l'insicurezza hanno rinchiuso molti di noi nel privato delle mura domestiche, con la televisione come unica finestra sul mondo. La biblioteca deve contrastare questa tendenza, offrendo un luogo pubblico dove è di nuovo possibile parlare con qualcuno che non si conosce. Nelle biblioteche americane, uno degli angoli più frequentati è quello per i genitori che accompagnano i figli, vicino alla sezione ragazzi; di solito è disposto in modo da poter tenere d'occhio i piccoli, ma nello stesso tempo staccarsene, sfogliando una rivista o un libro di cucina, scambiando quattro chiacchiere con la madre o il padre del bambino che nostro figlio ha conosciuto due minuti prima. In questa zona, persone che non conoscono la biblioteca possono trovare un "assaggio" di ciò che essa può offrire loro.
In Italia non si riflette abbastanza sul fatto che le trasformazioni nel modo di produrre, di consumare, di comunicare mettono a dura prova i legami sociali. Il ritmo della vita, l'incertezza sul futuro,

la scomparsa delle ideologie ci disorientano. Sono crollate le mediazioni simboliche che davano un senso alla realtà ed è sempre più difficile dare una risposta alla domanda: "chi siamo?". C'è un forte "deficit simbolico", un indebolimento delle mediazioni che permettevano a ciascuno di noi di "sentirsi al suo posto" nell'universo sociale. Come dice l'antropologo Marc Augé "ci si abitua a vedere tutto, ma non è certo che si sappia ancora guardare".
Non saranno le biblioteche, o quanto meno non soltanto loro, a rattoppare la trama sfilacciata del tessuto sociale, ma la convivialità che esse possono favorire, e che si nutre di sapere e non di pregiudizi, di ricerca e non di pettegolezzo veicolato dai mass media, può aiutarci a costruire una società più vivibile.
Qualcuno potrà nutrire delle riserve al pensiero di una biblioteca talmente "conviviale" da ammettere orde di ragazzini urlanti e talmente accogliente da sostituire i libri con cd di musica rock. Per rassicurare chi ha di questi timori, dirò che la parola con cui voglio concludere è *intimità*.

Siedo e leggo un poeta. Nella sala c'è molta gente, ma non si avverte. Sono immersi nei libri. A volte si muovono tra le pagine, come persone che dormono e si rigirano tra due sogni. È bello stare in mezzo a uomini che leggono. Perché non sono sempre così? Puoi avvicinarti a uno e sfiorarlo: non sentirà nulla. E se nell'alzarti urti appena un vicino e ti scusi, lui accenna col capo dalla parte in cui sente la tua voce, il suo viso si volge senza vederti, e i suoi capelli sono quelli di un uomo che dorme. Come fa bene questo. Ed io siedo e ho un poeta. ➤

Questo brano di Rainer Maria Rilke potrebbe diventare lo slogan di ogni sala di lettura, perché descrive perfettamente quella delicata atmosfera di convivialità e intimità che si forma nelle buone biblioteche. In realtà non è facile realizzare degli spazi che garantiscano intimità senza violare i principi di cui abbiamo parlato in precedenza. Forse si otterrebbero risultati migliori se anche in Italia si facesse attenzione a problemi come l'insonorizzazione: è inutile sognare di creare un'atmosfera positiva in biblioteca se ogni sedia spostata ci fa sobbalzare. Troppi sono ancora gli edifici costruiti senza preoccuparsi degli effetti del cemento sulla vivibilità degli spazi, troppi sono gli arredi comprati senza pensare a quale uso ne faranno gli utenti.

Una biblioteca che offra intimità è una biblioteca dove non solo si sono scelti con cura i materiali, ma anche dove si è riflettuto a fondo sul problema dei diversi pubblici da servire. Chi viene in biblioteca? Perché ci viene? Cosa vuole? Studiando le abitudini degli utenti si può capire come riorganizzare gli spazi, offrire angoli per lo studio silenzioso, o la consultazione del fondo locale, che non subiscano la pressione degli utenti che vogliono soltanto leggere i giornali sportivi e commentarli tra loro.

Una biblioteca orientata a fare un grosso volume di prestiti ha meno bisogno di intimità di una biblioteca che invece ospita dei lettori che vi passano lunghe ore. Una mediateca che offre salette molto piccole per la visione cinematografica darà un livello di intimità diverso da quella dove il televisore con le videocassette è in un salone di passaggio.

Anche le tecnologie presenti ridefiniscono il livello di intimità della biblioteca. La nuova Science and Business Library di New York ha un salone di computer ciascuno dei quali è inserito in un box individuale che protegge la ricerca del singolo utente e la sua privacy. È chiaro che questo tipo di organizzazione spaziale esalta l'intimità ma nega completamente l'idea che la biblioteca possa essere anche un luogo di convivialità.

Come scrive Michel Melot, la biblioteca del futuro dovrà esprimere fisicamente, nelle strutture e nell'atmosfera, il suo essere luogo di "messa in ordine, di distacco, di riflessione", in contrapposizione al rumore di fondo, al bombardamento di informazioni veicolate dai mass media. E dovrà saper offrire intimità perché è proprio di questo bene prezioso che il cittadino moderno sente più bisogno in un mondo che lo sconcerta. ■